

Parigi, Place de la Concorde. È il primo mattino, l'aria è umida, le vie deserte. Un uomo si aggira pallido, stremato, per la piazza. Più corto che piccolo, le gambe da bassotto e il profilo ad asso di picche, indossa un saio di *cachemire* di tinta chiara e calza pantofole di marocchino rosso fiorite di ricami. Una catena d'oro a maglia veneziana alla quale sono sospesi come ciondoli un paio di forbici e un tagliacarte, gli corre lungo tutta la circonferenza della vita. Il suo nome è Honoré de Balzac, e si tratta proprio del grande romanziere «fondatore di generazioni» e «dissipatore di destini», dell'Omero della borghesia che, appena terminate le sue diciotto ore di lavoro quotidiano e prima di immergersi nella vasca da bagno, è uscito di casa, senza cambiarsi d'abito, per una boccata d'aria.

Mi avvicino a lui, prendo devotamente nella mia la sua mano grassoccia e, in silenzio, lo riaccompagno verso rue Basse. Balzac si lascia guidare. Il suo sguardo è dolce e rassegnato, il forsen-

nato lavoro notturno ha avuto ragione della sua più abituale espressione: quella cioè «dell'allevatore di maiali durante il giorno di mercato».

La casa di Honoré de Balzac si trova su un pendio, nella zona di Passy. Percorrendo un ampio viale fiancheggiato da una pianta di vite e attraversando un giardino in cui crescono lillà, ligustri e vivaci eliantemi, arriviamo davanti ad un edificio a tre piani dalle imposte verdi. Due sfingi in pietra, una per lato, adornano misteriosamente la porta d'ingresso.

Senza indugi sto per oltrepassare la soglia di quella abitazione, quando la mano di Balzac, afferrandomi bruscamente per la spalla, mi trattiene. Facendomi segno di aspettare, solleva la testa e con la sua voce piena, sonora, dal timbro di rame, urla rivolto ad una imposta al primo piano: «È arrivato il tempo delle prugne!».

È questa la parola d'ordine senza la quale nessuno, nemmeno il padrone di casa, può sperare di entrare nell'abitazione di rue Basse. La mamma di Honoré, madame Sallambier, si affaccia a una finestra e, riconosciuto il figlio, scende immediatamente ad aprire la porta.

Il fatto che Balzac non si allarmi, non si stupisca, della mia apparizione non deve affatto impressionare. Da tempo Honoré non distingue più qua-

li siano, alla fin fine, i precisi contorni della realtà. Qualche settimana addietro un amico è entrato nel suo studio ed ha annunciato sorridendo l'arrivo di madame Marneffe, la madame Marneffe de *La Cousine Bette*... Ebbene, Balzac si è ravviato i capelli lunghi e neri frammisti già a qualche capello bianco ed ha esclamato senza indugio: «Fatela entrare!».

Ma per quale ragione ho intrapreso un viaggio tanto lungo, tanto impegnativo, nel tempo e nello spazio, al fine di arrivare a Parigi e in questa città incontrare il grande scrittore francese, l'autore delle centotrentasette opere, delle quali novantuno portate a termine e quarantasei non ancora concluse, che compongono la *Comédie Humaine*? Per quale ragione ho voluto distogliere dal suo lavoro e importunare un simile campione della produzione letteraria, un tale formidabile artiere¹ della parola scritta? (A coloro che fossero più interessati a conoscere il modo grazie al quale, traversando a ritroso più di centocinquanta anni e risalendo, in un colpo, quasi mille chilometri di strada, ho po-

¹ Il termine «artiere» è da intendersi, in questo caso, più che nel suo significato letterale di «artigiano», in quello riportato dal Vocabolario Zingarelli della Lingua Italiana di: «soldato della più numerosa specialità del Genio». Del soldato, Balzac possedeva soprattutto il senso profondo della milizia. Vale a dire: fedeltà alla causa e disciplina assoluta verso il servizio.

tuto raggiungere la capitale francese, posso solo rispondere di esserci arrivato applicandomi ad una serie di esercizi, la cui natura non è facile da determinare, che mi hanno condotto allo sviluppo, al perfezionamento dei cinque sensi: solo mezzo che può consentire agli esseri umani di superare le barriere di spazio e di tempo. Un'eguale fiducia sul valore e sulla funzionalità di questo metodo di trasporto è stata espressa del resto, più di una volta, dallo stesso Honoré de Balzac, nelle pagine dei suoi *Études Philosophiques*).

II

«Statemi a sentire, disse il prete masticando il sigaro, la povertà non è una buona ragione per morire. Ho bisogno di un segretario, quello che avevo è morto di recente a Barcellona. Mi trovo nella stessa situazione in cui si trovò il barone di Goertz, il famoso ministro di Carlo XII, che arrivò, senza segretario, in una cittadina mentre si recava in Svezia, come io vado a Parigi».

In questo modo Honoré de Balzac, nelle ultime pagine di *Les Illusions Perdues*, giunto quasi al termine delle vicende che hanno per protagonista Lucien de Rubempré, introduce un breve, apparentemente accidentale, capitoletto a cui mette il titolo: *Storia di un Favorito*.

L'ecclesiastico che mastica il proprio sigaro, Balzac, qualche riga più indietro, lo aveva presentato al lettore con il nome di Carlos Herrera e con la qualifica di «abate di Spagna e canonico onorario della cattedrale di Toledo», descrivendolo come un uomo dai capelli incipriati, dal viso scuro e ricoper-

to di cicatrici «come se fosse caduto nel fuoco da bambino». Un uomo che, sebbene indossi l'abito nero della sua regola, non ha rinunciato a portare ai piedi delle eleganti scarpe «di vitello d'Orléans».²

Destinatario del didascalico sermoncino dell'abate Herrera è Lucien de Rubempré, il poeta di Angoulême. Il giovane è, a questo punto della storia e per quel che riguarda la propria condizione d'animo, in preda all'angoscia più nera e dolorosa. Assolutamente determinato nel proposito di mettere fine ai suoi giorni. A quell'atto lo spingono sia la disperazione che il ragionamento. Due generi di motivazioni sui quali peraltro, fa notare l'autore della *Comédie Humaine*, «si può anche cambiare idea».

Per mandare ad effetto la sua tragica risoluzione, il suo gesto sconsiderato, Lucien si è avviato a piedi, e trascinando il passo, in direzione di uno stagno profondo, uno specchio d'acqua cupo e immoto nel quale tranquillamente annegarsi.

È durante il tragitto verso quello che crede il definitivo traguardo della sua esistenza che si

² Sotto la tonaca dell'abate si nasconde in realtà una «celebrità delle galere», il forzato Vautrin, il personaggio cioè che qualcuno considera «il più possente di tutta la *Comédie Humaine*». Vautrin, dopo essere evaso dal bagno penale di Rochefort, ha infatti attirato in un'imboscata il vero abate Herrera, lo ha assassinato e si è sostituito a lui. «Persuasione», scrive Balzac, «che per sfuggire ad una ricerca occorra collocarsi più in alto di quanto lo siano i comuni interessi della vita».

imbatte nel canonico di Toledo. La sua «bella faccia di poeta», la sua «malinconica bellezza» conquistano immediatamente l'abate, anzi lo «folgorano» addirittura. «Guardatemi bene padre, perché fra qualche ora non ci sarò più», sospira Lucien. E pronunciate queste parole, altro non gli rimane che aprire il suo cuore al canonico e rivelare in tutti i particolari le proprie drammatiche intenzioni.

Nessuno lo ignora, non c'è, in generale, aspirante suicida che non manifesti i segni di una sensibilità esasperata anche riguardo agli aspetti più decorativi del suo atto, riguardo al teatro del suo suicidio. Lucien de Rubempré non si sottrae a questa regola. Dopo aver rifiutato il sigaro che gli viene offerto: «Scusate padre ma non ci sono sigari che possano dissipare i miei dispiaceri», confida di aver veduto, venti giorni prima, «la più deliziosa spiaggia su cui possa approdare nell'altro mondo un uomo disgustato da questo».³

³ Il luogo del suicidio può, talvolta, svolgere una funzione attiva e determinante. Giungere cioè, per via di un particolare suo fascino, di una certa sua malsana seduzione, a propiziare il gesto sciagurato. Oltre che per la suggestione di un luogo, il suicidio può anche compiersi per la suggestione esercitata da un'arma, da un libro e persino da una tradizione familiare. Horacio Quiroga, uruguayano, scrittore (un'attività che personalmente giudicava «mal retribuita e non sempre ben vista») si suicidò dopo che, qualche anno prima, si erano tolti la vita, in successione, prima il patrigno e poi la moglie. Il padre di Quiroga morì invece in un incidente di caccia, per un colpo di fucile che si ritenne fortuito.

«Voi non morirete!», replica con particolare autorità l'abate spagnolo e, per consolarlo e dimostrargli che spesso è proprio nel momento in cui i giovani disperano maggiormente dell'avvenire che incomincia la loro fortuna, inizia a narrargli la storia di un Favorito, la storia di Johann Ernst Biren.⁴

⁴ Di questo nome *La Nouvelle Biographie Générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours* elenca ortografie diverse: Buren, Büren, Biron. Honoré de Balzac adotta, da parte sua, la variante Byron. Decide di chiamarlo cioè con il nome del bardo ufficiale del romanticismo inglese, il grande peccatore, l'eterno innamorato, l'incarnazione vivente dell'ideale quando l'ideale si presenta superbo e disordinato.